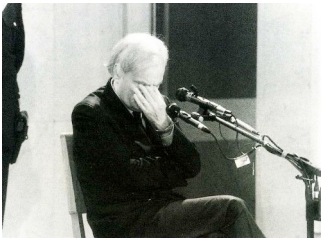


CONTRADA, L'«INFILTRATO» CHE SUSSURRAVA ALLA MAFIA

di [Marco Travaglio](#)

Bruno Contrada, già capo della squadra Mobile di Palermo, poi della Criminalpol e infine numero 3 del Sisde, è stato condannato sette mesi fa a 10 anni di reclusione dalla Cassazione per concorso esterno in associazione mafiosa: per il suo trentennale *«contributo sistematico e consapevole alla conservazione e al rafforzamento di Cosa nostra»*.



Della sentenza definitiva non si conoscono ancora le motivazioni. Sono note però quelle della condanna d'appello del 2006, chiesta e ottenuta dal Pg Nino Gatto e confermata dalla Suprema Corte: 792 pagine firmate dal presidente Salvatore Scaduti e dai giudici a latere Chiara Boni e Giuseppe Melisenda, che illustrano le accuse a suo carico (lanciate non solo da mafiosi pentiti, ma soprattutto da incensurati: magistrati, poliziotti, parenti di vittime della mafia) e i riscontri che le hanno supportate.

Ne riportiamo una sintesi.

Riccobono e Bontate

Gaspere Mutolo, braccio destro del boss di Partanna-Mondello Rosario Riccobono, *«uscito dal carcere nel 1981 aveva manifestato al Riccobono la sua preoccupazione di potersi imbattere in qualche controllo di Polizia»*. Ma *«aveva appreso dallo stesso Riccobono che non vi era motivo di preoccupazione, perché avrebbe potuto contare sull'odierno imputato»*, cioè su Contrada. *«Riccobono gli aveva raccontato che*

per ben tre volte, nel corso della sua latitanza, Bruno Contrada, per il tramite dell'avv. Cristoforo Fileccia, lo aveva tempestivamente avvisato di imminenti operazioni di polizia».

Non solo: «Il Riccobono gli aveva svelato che i primi contatti con l'imputato erano stati instaurati non da lui, ma da Stefano Bontate (...) attraverso due soggetti: il conte Arturo Cassina, uno degli imprenditori più importanti di Palermo, già in rapporti con lo stesso Bontate (...), e il dott. Pietro Purpi, dirigente del I° distretto di Polizia. Tali iniziali, 'amichevoli contatti' di Contrada con Bontate si erano successivamente estesi al Riccobono e ad altri soggetti appartenenti a Cosa Nostra, tra i quali Salvatore Inzerillo, Totò Scaglione, Michele Greco e Salvatore Riina».

Mutolo aveva accusato Contrada già «il 16 dicembre 1991 dinanzi al dr. Falcone, all'epoca direttore generale presso il ministero di Grazia e Giustizia, cui aveva chiesto un colloquio nella casa penale di Spoleto. Il dr. Falcone aveva aderito alla richiesta, trasferendosi in quella sede in compagnia del collega dr. Giannicola Sinisi, anch'egli al Ministero; ma, non appena il Mutolo aveva fatto i nomi del dr. Contrada e del dr. Signorino come soggetti collusi con la mafia, s'era affrettato a chiarire che i suoi compiti non gli consentivano di procedere alla formazione di un verbale, e gli aveva suggerito di contattare il direttore della Dia De Gennaro». La prova? «Tale circostanza è stata confermata da Sinisi» e da «documenti acquisiti presso il Ministero (...), a firma Falcone e Sinisi».

Poi, dopo la strage di Capaci, Mutolo parla delle collusioni mafiose di Contrada «con il dr. Paolo Borsellino poco prima che questi fosse ucciso (19 luglio 1992), come emerso dalle testimonianze del tenente Carmelo Canale».

Patente a Bontate e Greco

Altre accuse vengono dal pentito Francesco Marino Mannoia che ricorda «l'intervento di Contrada per il rilascio della patente a Bontate, precedentemente revocata per effetto di una misura di prevenzione»; e per «la restituzione della patente di guida al mafioso 'Pinè' Greco, cugino di Greco Michele detto 'il papa'», al quale «la patente era stata sospesa a seguito di un provvedimento di diffida».

La Questura di Contrada, si mobilitò per Pinè Greco con «rara celerità», ma il nuovo questore Vincenzo Immordino dà parere negativo. A questo punto la patente sparisce dalla Questura e torna in mano al boss. «Analoghe anomalie venivano ravvisate da quel giudice nella pratica di rilascio del passaporto allo stesso Greco». Secondo i giudici, è provato che a occuparsene fu Contrada.

Patente a Lipari

Secondo il pentito Salvatore Cancemi «dire che Contrada era nelle mani di Cosa Nostra era come dire 'pane e pasta'», cioè lo sapevano tutti. Dei rapporti del

poliziotto con Bontate e Riccobono gli parlò nel 1976 il boss Giovanni Lipari (gli aveva rivelato che Contrada si era interessato di fare avere patente e porto d'armi a Bontate).

Anche Pippo Calò, boss di Porta Nuova, gli confermò i legami mafiosi di Contrada *«fonte di informazioni su mandati di cattura e altre notizie di interesse»* per Cosa Nostra, il tutto negli anni 80, quando ormai comandavano i corleonesi.

Parla Buscetta

Buscetta parla genericamente delle collusioni di Contrada fin dal 1984, davanti a Falcone. Poi, dopo Capaci, dettaglia meglio le accuse sulle *«relazioni di Contrada con uomini d'onore»*, come Riccobono e Bontate. *«In particolare ha riferito che, trovandosi a Palermo dopo essersi sottratto al regime di semilibertà (1980-81), manifestò a Riccobono l'intenzione di allontanarsi da Palermo e tornare in Brasile con la famiglia. Riccobono tentò di dissuaderlo, dicendogli che si sarebbe potuto stabilire tranquillamente nel suo territorio, perché nessuno sarebbe venuto a cercarlo lì, aggiungendo: 'Io ho il dott. Contrada, che mi avviserà se ci sono perquisizioni o ricerche di latitanti in questa zona' (...). Qualche tempo dopo parlò con Bontate della rivelazione fattagli dal Riccobono. Bontate in maniera 'netta e precisa' gli confermò che la notizia di contatti tra i due era vera».*

Anche sulle parole Buscetta, la Corte d'appello (e poi la Cassazione) dà un giudizio di *«attendibilità intrinseca ed estrinseca»*.

La fuga di Riina

Pino Marchese, cognato di Leoluca Bagarella (cognato di Riina), racconta tre *«soffiate»* di Contrada ai mafiosi nel 1981. Queste.

- 1) Nella sua tenuta *«La Favarella»*, Michele Greco *«si era appartato con lui comunicandogli riservatamente di andare ad avvisare lo 'zio Totuccio', cioè Riina, perchè il 'dottore Contrada' aveva fatto sapere che le Forze di Polizia avevano individuato la località dove egli si era rifugiato (una villa in località Borgo Molara). Marchese si era, quindi, recato dal Riina e gli aveva riferito quanto comunicatogli dallo zio Filippo, specificando che Contrada era la fonte delle informazioni su possibili, imminenti perquisizioni. Riina, per nulla sorpreso, aveva deciso di abbandonare immediatamente l'abitazione per andare a S. Giuseppe Jato».*
- 2) *«Lo zio Filippo Marchese lo aveva avvertito di fare allontanare il padre Vincenzo, latitante a Villabate, perchè Contrada aveva fatto sapere che in quella zona sarebbero state eseguite perquisizioni domiciliari».*
- 3) Lo zio Filippo, latitante pure lui, *«lo aveva informato della necessità di spostarsi, per precauzione, dalla casa dei Bagnasco in via Fichi d'India perchè»*

Contrada aveva fatto sapere, sempre tramite Michele e Salvatore Greco, che era pervenuta in Questura una telefonata anonima in cui si indicavano in Filippo Marchese, Pinuzzu Calamia e Carmelo Zanca gli autori dell'omicidio Tagliavia. Pertanto sia lui che il padre si erano trasferiti a Casteldaccia».

I tre episodi sono stati riscontrati.

Pure il neopentito Nino Giuffrè seppe dai Greco che la fuga di Riina da Borgo Molara «ebbe origine da una 'soffiata' dell'imputato». Cioè di Contrada. E Giuffrè, di cui Contrada non s'è mai occupato, non ha motivo di avercela con lui.

A cena col boss

Rosario Spatola, mafioso di Mazara, «ha riferito di aver visto Contrada nella primavera 1980 in un ristorante di Sferracavallo (nel Palermitano), "il Delfino", gestito dal cognato di don Ciccio Carollo, uomo d'onore e massone palermitano.

Spatola aveva visto il Caro (Rosario, l'amico che lo accompagnava, ndr) rivolgere un cenno di saluto in direzione di un tavolo dov'erano seduti Contrada e Rosario Riccobono (...). Aveva appreso dal Caro che Contrada era un fratello massone, a disposizione di Cosa Nostra, un "buon amico" a cui potersi rivolgere in caso di bisogno o di problemi con la Polizia; che già il fratello Federico aveva ottenuto, grazie alla sua intercessione, il rilascio del porto di pistola e anche lui era in attesa di ricevere il porto d'armi».

Anche Spatola è stato riscontrato. Fuorché su un punto: l'affiliazione massonica di Contrada, impossibile da dimostrare.

Una frase in carcere

Gaetano Costa è un pentito della 'ndrangheta calabrese. A fine '92, mentre è in cella all'Asinara con tre mafiosi - Cosimo Vernengo, Pietro Scarpisi e Vincenzo Spadaio - la tv dà notizia dell'arresto di Contrada. A quel punto Spadaio sbianca involto «come se avessero arrestato qualcuno che gli interessava», si mette le mani nei capelli ed esclama: «*nnu consumaru!*» («ce lo hanno consumato!»).

Minacce ai colleghi

Il 14 aprile 1980, quando nessuno si sognava di dubitare di Contrada, il commissario capo Renato Gentile invia al capo della Mobile, Giuseppe Impallomeni, una relazione di servizio: «*La sera di sabato 12 c.m., nell'androne di questa Squadra Mobile, venivo avvicinato dal dott. Contrada che mi chiedeva se fossi andato a fare una perquisizione a casa di Inzerillo Salvatore e se agenti armati di mitra fossero entrati nelle stanze facendo impaurire i bambini: (...) il Contrada aggiungeva che aveva avuto lamentele dai capi-mafia per il modo in cui si era agito. Al che lo scrivente rispose che la perquisizione avvenne in modo normalissimo, senza*

violenza e senza armi in pugno (...); e tutta l'operazione era diretta alla presenza della S.V. Contrada aggiungeva che determinati personaggi mafiosi hanno allacciamenti con l'America per cui noi, organi di Polizia, non siamo che polvere di fronte a questa grande organizzazione mafiosa: 'hai visto che fine ha fatto Giuliano?'».

L'indomani la relazione viene trasmessa al questore Immordino, che segnala la cosa al capo della Polizia, chiedendo di trasferire Contrada lontano da Palermo e stigmatizzando - riassumono i giudici - *«l'immobilismo di Contrada a seguito dei fatti culminati nel blitz del 5 maggio 1980 e nei successivi arresti di esponenti mafiosi»*.

Secondo i giudici, era stato l'avvocato Fileccia, per conto del boss Inzerillo, a lamentarsi del blitz con Contrada (proprio con lui, che fra l'altro dirigeva già la Criminalpol e non c'entrava nulla con le perquisizioni). Correttamente - osserva la Corte - il Tribunale ha ritenuto la ramanzina di Contrada a Gentile di *«inequivoco significato intimidatorio»*. E hanno concluso: *«Se il latitante mafioso Inzerillo decideva di rivolgersi all'imputato non poteva che essere per il ruolo da quest'ultimo rivestito di referente proprio all'interno delle forze di Polizia»*.

Nella seconda parte i pentiti escono di scena e cedono il passo a una ventina di testimoni insospettabili.

Il blitz antimafia del 1980

Dopo i delitti eccellenti che hanno insanguinato Palermo fra il 1979 e l'80 il questore Vincenzo Immordino e il procuratore Gaetano Costa preparano un mega-blitz e commissionano a Contrada un rapporto investigativo per incastrare i boss e arrestarli in flagrante. Lui però prende tempo.

A fine aprile dell'80, finalmente, Contrada deposita una bozza in cui denuncia 66 persone (tra cui Sindona), inutilizzabili per arresti in flagranza. Poi va in ferie. In seguito, il nome di Sindona sparirà dal rapporto definitivo.

Il 4 maggio viene ucciso anche il capitano Emanuele Basile.

Il 5 scatta un primo blitz e l'11 un secondo, disposto dal capufficio istruzione Rocco Chinnici (finisce in carcere anche Giovanni Bontate, fratello di Stefano). Lo stesso giorno il questore denuncia Contrada al capo della Polizia per la sua linea morbida con la mafia.

Tanto più che, dopo il blitz del 5, una fuga di notizie dalla Criminalpol ha fatto sapere a tutti che Sindona era stato escluso dal rapporto. Secondo i giudici, la fuga si deve a Contrada.

Contrada sostiene che era stato il giudice romano Ferdinando Imposimato, titolare dell'inchiesta Sindona, a proibirgli di usare materiali di quell'indagine. Imposimato smentisce: falso.

Al processo, poi, il boss pentito Francesco Di Carlo racconta che, tra marzo e aprile '80, *«Bontate gli aveva detto di aver saputo da Rosario Riccobono di essere stato*

menzionato un rapporto di denuncia per traffico di stupefacenti della Questura di Palermo. Gli era stato assicurato, tuttavia, che il rapporto non avrebbe portato a provvedimenti restrittivi della sua libertà».

Secondo la Corte, «solo colui (Contrada, ndr) che aveva predisposto un unico rapporto per le posizioni dei Bontate e degli Spatola-Inzerillo poteva far giungere a Bontate notizia della sua inclusione in quel rapporto (...) e rassicurarlo sull'inconsistenza probatoria».

La fuga di Gambino

Il 10 settembre 1979 Sindona deve comparire davanti ai giudici americani per il crac della Franklin National Bank. Ma il 2 agosto sparisce da New York e ricompare in Sicilia, «vittima» di un falso sequestro organizzato da mafia e massoneria. Il 9 settembre viene arrestato a Roma, nello studio dell'avvocato di Sindona, il mafioso Vincenzo Spatola, coinvolto nel finto sequestro.

Il 12 ottobre, un maresciallo della Mobile ferma a Palermo il boss italoamericano John Gambino, cugino di Rosario e Vincenzo Spatola, già indagato da Giuliano e coinvolto nel «sequestro» Sindona. Condotta in questura, viene subito rilasciato per ordine di Contrada e se ne torna indisturbato negli States. Il 16 ottobre anche Sindona riappare a New York, con la gamba sinistra ferita dai finti rapitori. Contrada sostiene che fu Imposimato a dirgli che non c'erano elementi per arrestare Gambino. Imposimato lo smentisce di nuovo: mai saputo che Gambino era stato fermato a Palermo, tant'è che proprio il giorno prima, 11 ottobre, il pm Domenico Sica gli aveva chiesto un mandato di cattura (poi spiccato a fine mese, invano). I giudici non hanno dubbi: *«Ritiene questa Corte che la agevolazione della fuga di John Gambino, indiziato mafioso e già oggetto di investigazioni di Boris Giuliano, fu il frutto di una attività di consapevole oscuramento del suo rintraccio e delle emergenze documentali ad esso legate, e quindi fu illuminata dal dolo di rendere un servizio al sodalizio mafioso, che si era avvalso del Gambino come uno dei più stretti fiancheggiatori di Sindona durante il suo simulato sequestro e se ne avvalse subito dopo il suo rientro a New York».* E Contrada nascose quel che già si sapeva sui rapporti Gambino-Spatola-Sindona nella bozza del 24 aprile 1980: *«La circostanza che nella bozza di rapporto non si faccia alcuna menzione della presenza, degli spostamenti e dunque del ruolo di fiancheggiatore del Gambino a Palermo (...) riveste valenza indiziante del fatto che Contrada abbia voluto oscurare (...) che, a quella data, egli fosse consapevole delle ragioni della presenza del Gambino in Sicilia e avesse consentito al suo rilascio».* Tanto più che Contrada aveva rapporti intensi con l'avvocato Salvatore Bellassai, *«capogruppo della P2 per la Sicilia, colui che presentò a Miceli Crimi (feritore di Sindona nel finto sequestro) il massone Gaetano Piazza, che ospitò Sindona a Caltanissetta il 15-16 agosto».*

Il depistaggio

Due testimoni rivelano che Boris Giuliano incontrò a Milano in segreto Giorgio Ambrosoli, due giorni prima che morisse. Lo dice l'agente della Dea americana Charles Tripodi, amico e collaboratore di Giuliano (che - ricorda - lo invitò a diffidare di Contrada).

All'indomani del delitto Ambrosoli - racconta - Giuliano gli telefonò negli Usa: *«Mi disse che, due giorni prima dell'omicidio, aveva incontrato personalmente Ambrosoli col quale aveva scambiato importanti informazioni sui canali di riciclaggio»*.

L'avvocato Giuseppe Melzi, legale dei creditori di Sindona, conferma di aver saputo dell'incontro dal maresciallo della Gdf Orlando Gotelli, stretto collaboratore di Ambrosoli. Quando viene ucciso pure Giuliano, Melzi viene convocato in Procura: ma prima viene sentito da Contrada e gli confida che la sua fonte è Gotelli, raccomandando la massima segretezza. Contrada però spiffera tutto ai giornalisti. Gotelli, spaventato, ritratta.

A questo punto Contrada scrive un rapporto investigativo per mettere nero su bianco che non c'è alcun nesso tra Giuliano e Sindona. Così - sentenziano i giudici - Contrada *«soffocò sul nascere un filone investigativo meritevole di approfondimento circa l'uccisione del dr. Giuliano»*.

La Corte ritiene provato che: *«la fonte delle notizie di stampa fu Contrada; egli disattese le istanze dell'avv. Melzi di mantenere il riserbo sulla sua convocazione, creando le condizioni perché questi si adeguaesse al Gotelli suo referente, che, parimenti influenzato dalla enorme pubblicità sulla sua persona, aveva sfumato la notizia dell'incontro Giuliano-Ambrosoli ridimensionandola come frutto di possibile equivoco»*.

La fuga di Tognoli

Due funzionari della Polizia svizzera - Clemente Gioia e Enrico Mazzacchi - e due noti magistrati - Giuseppe Ayala e Carla Del Ponte - parlano di un'altra fuga propiziata da Contrada: quella di Oliviero Tognoli, indagato in Italia e in Svizzera per riciclaggio di denaro sporco e poi condannato per traffico di droga. Qualcuno gli telefona all'hotel Ponte di Palermo per avvertirlo del mandato di cattura, e lui fugge. Riacciuffato nel 1988, Tognoli confida a Gioia che la soffiata veniva da un suo «pari grado». Il 3 febbraio 1989 viene interrogato dai giudici Del Ponte, Ayala e Falcone. Racconta la Del Ponte (confermata da Ayala): *«Chiuso il verbale, mentre Tognoli se ne stava andando, Falcone (...) chiede chi fosse stato ad avvertirlo affinché lui potesse rendersi latitante. Tognoli non voleva rispondere, si schermiva, allora Giovanni fece un nome, Bruno Contrada.*

Tognoli, guardandoci tutti e due, ci rispose: "Sì". Falcone disse subito: "Però dobbiamo verbalizzare". Tognoli disse: "No", aveva paura. Io dissi: "Va be', lo discutete nel

pomeriggio"...». Tognoli parla col suo avvocato, il quale poi - racconta Mazzacchi - conferma a Falcone che la talpa è Contrada. Ma l'8 maggio Tognoli cambia versione: lo ha avvertito suo fratello Mauro. Naturalmente i giudici credono a Del Ponte, Ayala, Mazzacchi e Gioia. Anche perché due mesi dopo, sulla scogliera dell'Addaura, Falcone, Del Ponte e Gioia scampano miracolosamente a un attentato mafioso. Falcone «indicò ai pm nisseni come possibile movente le indagini coi colleghi svizzeri presenti a Palermo proprio il giorno dell'attentato: Del Ponte, Lehmann, Gioia. E la possibilità che da quelle indagini potessero emergere conseguenze di natura istituzionale. Affermò che Tognoli non aveva *«detto per intero la verità sui suoi collegamenti con la mafia siciliana e sulle inquietanti vicende della sua fuga da Palermo»*. Il Tribunale osserva: *«L'intervento di Contrada in favore di Tognoli è un grave fatto a suo carico in perfetta sintonia con il complessivo quadro accusatorio e con le tipologie dallo stesso esplicate in favore di Cosa Nostra: l'imputato, servendosi delle notizie di cui era venuto in possesso in ragione dei propri incarichi istituzionali (...), era riuscito con una tempestiva informazione a rendere possibile la sottrazione alla cattura del Tognoli, prezioso intermediario nel riciclaggio del denaro del narcotraffico»*.

Minacce alla vedova

Gilda Ziino è la moglie di Roberto Parisi, imprenditore e presidente del Palermo Calcio, ucciso dalla mafia il 23 febbraio 1985.

Appena rientrata a casa dall'obitorio - racconta - Contrada si presenta a casa, dicendole che *«nel caso in cui avessi saputo qualcosa, era meglio che pensassi che ero una mamma»*. Terrorizzata, la donna non ne fa parola con i pm Signorino e Ayala. Ma due anni dopo racconta l'episodio al suo avvocato, Alfredo Galasso, che la manda subito da Falcone. Lei gli racconta tutto. Ma l'indomani Contrada le piomba di nuovo in casa: sa dell'interrogatorio e le domanda: *«cos'ha detto a Falcone»*. Lei, *«sorpresa ed intimorita aveva negato con decisione. Subito dopo, aveva contattato il prof. Galasso, raccontandogli l'accaduto. La stessa sera questi l'aveva richiamata, comunicandole di aver parlato col giudice Falcone, che si era stupito enormemente del fatto che Contrada fosse a conoscenza dell'atto istruttorio»*.

Nel 1990 Gilda viene riconvocata in Procura dal pm Carmelo Carrara, e *«trova Contrada, con sua sorpresa, nella stanza del magistrato»*. Il suo *«senso di angoscia e paura»* è tale che, *«posta a confronto con lui, ne aveva avallato la tesi secondo cui le sue parole potevano esser interpretate come "raccomandazioni amichevoli"»*. Secondo i giudici invece sono minacce belle e buone: per *«impedire rivelazioni di notizie all'autorità giudiziaria e carpire eventuali informazioni»*. Ennesimo contributo di Contrada a Cosa Nostra, *«per acquisire e trasmettere elementi cui l'organizzazione mafiosa aveva interesse, prima che ne venisse in possesso l'Autorità Giudiziaria»*

Fonte: L'Unità, 6 e 9 gennaio 2008